

Nostalgia di un paese lontano

Giuseppe Laudicina

Il boeing scendeva sull'aeroporto internazionale, sorvolando prima il fiume Hudson nella sua lunghezza, lo yonkers, il fiume dell'Est, il fiume de Harlem, l'aeroporto La Guardia e poi toccò terra su una pista dell'aeroporto di Idlewild. Il viaggio ebbe termine. Bice e Cosimo Cardacci, suo marito, erano ad attendere Pietro. Sceso dalla scaletta Pietro si vide venire incontro la Bice. I due fratelli, stretti in un abbraccio, stettero felici alcuni minuti, poi la Bice quasi gridò: «Che aspettavi a venire, ti aspettavamo! Volevi forse stare in miseria in Italia, mentre qui c'è l'abbondanza? Che dico abbondanza, qui c'è la ricchezza!».

Cosimo approvava: «Sì, qui si sta bene e tu e ne avrai la prova».

«Dovevo sistemare alcune cose – disse Pietro – sì, alcune pendenze all'università ed anche al provveditorato agli studi. Non volevo lasciare in Italia i miei studi incompleti, ho voluto dare un senso a tutti quegli anni di studio. Ho voluto sostenere un esame ed ora ho l'abilitazione all'insegnamento; è il risultato che ogni laureato nelle materie umanistiche desidera ed io l'ho ottenuto. Ma, come vedete, son venuto lo stesso in America però se dovessi tornare in Italia ho il posto di lavoro assicurato».

«Che dici Pietro? – lo interruppe Cosimo – tu qui sei e qui resterai».

Pietro notò che suo cognato nei pochi anni che era in America aveva acquistato nel parlare un accento siculo-americano ben noto nei films di mafia. All'istante si formò nel suo cervello un giudizio negativo; «Cosimo è un mafioso!» Ma cacciò via questo pensiero. «Per quanto mi concerne – pensò – Cosimo è un bravo uomo, affettuoso con mia sorella, gentile con me e lo è stato con i miei genitori; è onesto e lavoratore, non debbo pensare che sia affiliato a la mafia italo-americana solo perché parla con la cadenza dei mafiosi, forse tutti gli italiani in America, dopo qualche anno di permanenza qui, acquistano questo modo di parlare, anche la Bice parlerà così e forse anche io, se resterò qui, parlerò come loro. Comunque io cercherò di mantenere il mio accento italiano anche se dovrò usare parole americane, ma poi, non è detto che io resti qui. Son venuto a curiosare, forse a farmi una cultura su questo paese. Io ho sempre il mio posto al sole in Italia e non penso neanche lontanamente di realizzare il sogno americano».

La macchina iniziò la sua corsa verso il centro della città, fiancheggiando quella zona del porto a S-W di Long Island, si inoltrò nel quartiere di Brooklyn superando il ponte sospeso sul porto di New York che congiunge quella regione con Manhattan.

Cosimo abitava proprio nel quartiere di Brooklyn che è la più grande regione delle cinque che formano la metropoli di New York.

La casa di mister Cardacci era grandiosa, faceva parte di un complesso di ville da poco tempo costruite su una collina e poste su altezze graduali in modo da formare una scalinata di graziose bungalows che delle villette inglesi in India avevano soltanto il nome. Tutte avevano un'ampia piscina e uno spazioso parco attorno, alberi e piante fiorite le aggraziavano.

La macchina si fermò davanti al cancello di una di queste ville.

Mister Cosimo disse all'indirizzo del cognato: «Noi abitiamo qui», e con sussiego aggiunse: «E' di mia proprietà; l'ho fatta costruire sul progetto di uno dei più conosciuti e cari architetti di New York».

All'interno del bungalow lo sfarzo era evidente, c'era di tutto come mobili, quadri, tappeti, lampadari, suppellettili varie di gran pregio. In quella casa c'era di tutto, mancava solo il senso della misura, mancava il gusto del bello.

Con orgoglio Cosimo Cardacci mostrò al cognato la sua bella casa, calcando sul prezzo di ogni cosa forse per convincere Pietro che in America è possibile possedere oggetti e cose di gran valore, perché è un paese ricco e munifico con tutti.

«Non proprio con tutti – corresse poi Cosimo – ma con me lo è stato e lo sarà pure con te».

«Speriamo – esclamò Pietro – sempre che io lo meriti».

«Lo meriti, lo meriti – affermò la Bice – tu sei».

«Sono quello che sono», completò Pietro compassato.

Poi Bice gli chiese se aveva voglia di mangiare.

«Beh! sì» rispose Pietro.

«Bene – gridò Cosimo – Andiamo al Circolo degli italiani, là c'è il nostro ristorante preferito: pasta asciutta, pesto, pansotti e trenette e tutti i piatti italiani, genovesi e siciliani».

«Il circolo è qui, inserito nel complesso residenziale, abbiamo voluto che fosse qui, vicino a noi».

«Siete tutti italiani in questo complesso di ville? », chiese Pietro.

«Siamo, non siete – lo corresse Cosimo – anche tu, ora che sei in casa mia, devi considerarti uno di noi. Capito?».

«Sì, Sì, scusami, sono alquanto frastornato: il viaggio in aereo prima e poi la grandiosità dell'aeroporto, del porto, le larghe autostrade, gli alti palazzi, gli immensi laghi, i fiumi, il lungo ponte di Brooklyn e poi ancora questa casa, questo complesso edilizio di ville stupende, mi hanno stordito, sono ubriaco di cose grandiose, immense, e faccio a te i miei complimenti. Tu sì che ci sai fare se hai messo assieme tutto questo».

In parte Pietro era sincero, in verità vedeva ricchezza in quella casa, vedeva grandiosità nella ricca e grande America. Si sentiva una piccola cosa in mezzo a quella maestosità, la sua piccola Italia spariva al confronto di tanta imponenza. Come

pensava, lui proveniente da un paese di pescatori e pescatore pure lui che aveva passato una parte della sua vita nella miseria e nella speranza, lui, cittadino di una bella ma povera Italia, dove tutto è piccolo e ristretto, come pensava di superare questo divario per potersi inserire in un ambiente così monumentale, così diverso dal suo? Si sentiva disperso, povero naufrago in balia delle forze di una tempesta e sperduto nella distesa di un oceano infuriato ed ostile. Bisognava essere incoscienti per pensare di riuscire in qualcosa, bisognava essere disonesti ed agire illegalmente e raccogliere in fretta e furia quello che capitava a portata di mano ed avere così l'illusione di averla vinta e magari di essersi arricchiti, illusione che restava fino a la resa dei conti, pensava Pietro senza alcun riferimento all'arricchimento di Cosimo. Si sentiva colpevole di un milione di scelleratezze solo per aver avuto questi pensieri, si sentiva incapace di pensare in un altro modo ed ancora più disadatto a riuscire in qualche attività ove non erano richieste quelle buone ma insignificanti qualità che pensava di avere. Qualità che potevano valere in un ambiente diverso dove era possibile muoversi ed i contatti con la natura erano possibili e non qui in questa America immensa dove gli spazi sono sterminati e la natura inafferrabile. «In America forse – pensava Pietro – solo gli spericolati possono aver fortuna che agiscono nell'incoscienza senza un programma che pone limiti all'azione incondizionata. Forse l'improvvisazione intelligente può esser utile in questo paese».

«Forse – pensava ancora Pietro – questa società si è venuta a formare sull'improvvisazione del singolo individuo, perfezionandola sempre più fino al punto di codificarla e renderla legale».

Bice disse a Pietro che avrebbe voluto andare nella City per far compere e chiese al fratello se voleva accompagnarla. Pietro rispose di sì, volentieri l'avrebbe accompagnata.

In macchina, col driver, presero la direzione di Manhattan. Si fermarono alla Quinta strada, all'angolo della 42° via, scesero dalla macchina e il driver, che poi era l'autista, portò l'auto in un posteggio a pagamento. Appena mise piede a terra Pietro, di colpo, si trovò in mezzo ad una confusione di persone, cose, cars, bus, semafori, rumori, rumori, rumori e ancora rumori. Com'era solinga e silenziosa la sua Manarola! Difficilmente s'incontra qualcuno per gli stretti sentieri del paese e se incontri qualcuno, lo saluti e se non lo conosci lo saluti lo stesso. Qui la gente, a centinaia, forse a migliaia, fa la corsa ad ostacoli, si dà spallate, si spinge, ci si urta l'un l'altro, ignorandosi.

«Che cosa è questa New York?», si chiedeva Pietro. «È forse un immenso Luna Park cosmopolita?

E' forse una metropoli dall'architettura fantasiosa? E' una grande banca? Un porto? Un teatro? Un paradiso o un inferno?».

Quanto sembra facile farne la conoscenza! Ma “un provinciale” come lui, appena sentì sotto i suoi piedi il suolo di New York si trovò improvvisamente travolto da un turbine frenetico, dalla forsennata attività della città. Ecco Pietro preso, trascinato dalle correnti della folla, dalle grida, dagli odori.

Pietro avrebbe voluto tutto vedere, capire ogni cosa.

Da lontano, dall'aereo, l'altezza abnorme dei grattacieli, gli aveva imposto un prima immagine grandiosa, quasi terribile, occorreva ritrovarla di strada in strada, questa visione che lo aveva meravigliato. Pietro si sentì sopraffatto. Città di contrasti New York lo ha sbalordito, gli ha messo la febbre addosso e lo ha stancato. Per giorni e giorni girerà per la città incuriosito, con gli occhi rivolti a guardare ogni particolare, in basso, in alto, ai lati, dietro, affascinato e nello stesso tempo atterrito dai palazzi di Manhattan che lo lasciano in preda alla vertigine, sommerso dal frastuono della città, dallo smisurato fremito di questo alveare. Pietro si domandò: che sono venuto a fare in questa immensa cosmopoli? Riuscirò ad adattarmi a tutto questo bailamme? Arriverò a riconoscere qualche amico in questa confusione, riuscirò a salutarlo, a parlare con lui?

Una città così grande in Italia non c'è: Roma, Milano, Napoli sono grandi e belle città ma non sono New York, il confronto è come se mettessimo insieme un elefante ed una formica. Dov'è la quiete di Venezia, il silenzio di Manarola rotto dall'abbaiare di un cane, dal raglio di un asino o dal canto del gallo ai primi albori dell'aurora? A New York i bambini non sanno neppure che cosa sia un somaro, che animale sia un gallo. No, Pietro era certo che non lo sapevano. Mentre la sorella lo tirava per un braccio, Pietro continuava a pensare, cercando anche di resistere alla ressa che la gente formava sul marciapiede. «Povero me!», diceva a se stesso Pietro smarrito tra la folla. «Cosa son venuto a fare in mezzo a questo brulicame di gente che non mi vede nemmeno tanto è indaffarata. Son venuto in America in cerca di lavoro, ma che lavoro mi può dare questa gente dedita solo ai suoi affari che appena appena mi lascia lo sparuto spazio sul marciapiede dove a malapena posso camminare? Non chiedo che l'America mi ricevesse con una sfarzosa cerimonia e con l'augurio di “benvenuto”, ma questa indifferenza mi impaurisce. Domani ritornerò in Italia – pensava – domani dirò a Cosimo che voglio ritornare a casa mia!». Poi pensò a Cosimo, a Bice che continuava a trascinarlo dietro, pensò a suo padre che gli aveva dato i soldi del biglietto di andata e non quello di ritorno. «Non posso andar via domani, li deluderei! Praticamente dipendo da loro, non posso fare quello che voglio. Non posso comportarmi come un bimbo capriccioso o una femmina snob. Devo restare e resterò», concluse dando una spallata ad un americano che gli sbarrava il passo. «No – disse dentro di sé – non devo essere violento», e chiese scusa continuando a farsi tirare dalla Bice. Non poteva sapere se quella folla in frenetico movimento sui marciapiedi della Quinta Strada o della 42° o di un'altra avenue o

square che sia, quegli americani fermi ai semafori o in movimento convulso sui loro motor-cars, sugli omnibus, sui trucks, motor cicle, fossero mossi da giubilo oppure da preoccupazioni di vario genere, ma pensava che anche gli americani, pur nella loro opulenza, avevano le loro angustie connesse con la natura umana. Aveva letto qualcosa su questo popolo di razze diverse ma pur tanto compatto come nazione. Le statistiche pongono il cittadino americano come il più laborioso nel suo lavoro, il più rispettoso delle leggi al di sopra di tutti i cittadini del mondo.

Col lavoro non ci si arricchisce, pensava Pietro, quindi il lavoratore d'America che vive solo del suo lavoro, non può certamente arricchirsi. Guadagna bene il cittadino lavoratore americano ma non diventa ricco perché spende tutto il suo guadagno nel vivere bene, nel avere tutti quelli agi che la tecnica e il considerarsi americano gli impongono di godere secondo i precetti non scritti ma sentiti e che costituiscono la filosofia e la religione vera degli americani.

Pietro volle convincersi che il vero lavoro di Cosimo fosse quello del broker marittimo e la sua zona di competenza fosse quella parte del porto di New York che viene a formarsi lungo la costa di Brooklyn sul fiume Hudson. Volle sincerarsi di questa sua convinzione e dopo due giorni che era ospite della sorella disse al cognato che avrebbe visitato con piacere quella zona del porto. Cosimo non aveva nulla in contrario ma notando l'interessamento di Pietro per il porto chiese il perché di quella sua richiesta.

«Ti interessa il porto?», chiese «Tu sai che noi liguri siamo tutti interessati al mare ed in particolare sentiamo un'attrazione quasi innata per i porti – rispose Pietro. – Non ti dimenticare che noi a Genova abbiamo un grande porto, quindi è naturale che io, sapendo di trovarmi non molto distante da un porto, voglia conoscerlo». Poi aggiunse: «Son venuto qui in America con la necessità di trovare un posto di lavoro che in Italia si stenta a trovare, siccome amo il mare vorrei trovare il modo di poter lavorare in un porto. Tutto mi fa credere che tu abbia qualche conoscenza in questo scalo, perché non mi presenti a qualcuno che mi dia aiuto a cercare un posto di lavoro nel porto?».

Cosimo lo stette a sentire poi, con calma e con la sua cadenza sicula americana, disse: «È quello che farò, ti presenterò a qualcuno che certamente ci darà una mano. Penso però che sia ancora presto, conosco l'effetto che fa New York su un forestiero, quindi cerca di acclimatarti e poi provvederemo. Se poi vuoi visitare il porto, va bene ti ci accompagno. Non credo però che il lavoro portuale sia adatto per te. Cosa vorresti fare nel porto di New York? Lo scaricatore?».

Pietro rispose di rimando. «Voglio fare il broker. A Genova i brokers guadagnano molto. Tu lo sai cosa sono i Keokers?».

«Sì, lo so», rispose Cosimo e questa sua risposta affermativa convinse ancora di più Pietro che la sua supposizione sul lavoro del cognato fosse esatta.

«Io ho la certezza di poter riuscire in questa professione. Amo il porto e il lavoro portuale, conosco le lingue e posso contrattare con clienti di tutti i paesi».

«È troppo presto – ripeté Cosimo – lascia decantare ancora i ricordi di Manarola, dell'Italia, del porto di Genova. Che fretta hai?».

«Ho la fretta che voglio lavorare e guadagnare. Non voglio stare a lungo a vostro carico».

Cosimo si mise a ridere fragorosamente e chiamò la moglie.

«Bice, Bice, vieni a sentire cosa dice tuo fratello».

La Bice venne di corsa. «Che dice Pietro, che dice?».

«Dice che vuole lavorare e guadagnare perché non vuole stare a lungo a nostro carico – e poi ancora continuò – mio caro Pietro, noi, sinceramente, non sentiamo di averti a carico. Tu sei uno della nostra famiglia – ed abbracciandolo disse ancora – ciò che è nostro è tuo, non avere di queste preoccupazioni. Quando sarà il momento avrai il tuo posto di lavoro. Stai tranquillo!».

E Bice disse anche lei la sua parola fraterna. «Quello che ti ha detto Cosimo vale anche per me.

Tu sei mio fratello e lui ti vuol bene come te ne voglio io. Ha ragione Cosimo, tu sei ancora frastornato dal viaggio, dall'aver lasciato soli i nostri genitori, dallo strano effetto che fa l'America al forestiero, non sei ancora in grado di impegnarti in un nuovo lavoro. Quando sarai più tranquillo e hai preso familiarità con l'ambiente allora sarà il momento di pensare a cercarti un lavoro che sia di tuo gradimento. Ora vivi tranquillo e non pensare a nulla».

Pietro era commosso. Si sentiva colpevole di aver avuto qualche sospetto sul cognato, sul suo lavoro, su come si fosse arricchito. Non meritava, questo caro amico, tutti quei brutti giudizi su di lui campati in aria. Cosimo e Bice erano due meravigliosi giovani dal cuore d'oro. Un uomo simile non poteva non essere sincero ed onesto, sincero verso i familiari e scrupoloso nel suo lavoro. Tutta quella ricchezza era frutto certamente di un lavoro onesto ed onestà ed intelligenza erano alla base di ogni azione di Cosimo.

Appena il marito si fu allontanato, Bice disse a Pietro: «Hai capito che uomo ho sposato? E' un angelo il mio Cosimo».

Pietro non l'aveva capito prima, ora sì che conosceva suo cognato.

Alla sera, durante la cena Cosimo comunicò al cognato che aveva parlato con una professoressa di inglese per una serie di lezioni per perfezionare l'inglese parlato di Pietro.

«Non ti devi offendere, Pietro, tu conosci l'inglese lo hai studiato e lo sai scrivere ma qui parlano un inglese americano e tu dovrai parlare questo linguaggio perché tu capisca e ti faccia capire da tutti gli americani. Non badare al mio modo di parlare perché io appartengo ad un'altra categoria di italiani in America. Se non avessi questo

accento e non usassi queste parole le persone con cui ho rapporti d'affari non mi capirebbero. Tu dovrai frequentare altra gente». Ancora una volta Pietro sentì rimordergli la coscienza.

«Che stronzo sono stato a pensar male di quest'uomo, non mi lo posso perdonare!». Cosimo continuò a dire che miss Elisabeth Wolgue, così si chiamava la professoressa, li aspettava il giorno dopo. Cosimo avrebbe accompagnato Pietro e lo avrebbe presentato all'insegnante della lingua inglese parlata in America. Nella tarda mattinata del giorno dopo, infatti, i due cognati sedettero in macchina e il driver mise in moto: Pietro andava a presentarsi alla professoressa. Quando la vide non gli fece nessuna impressione particolare. Era una donna, su per giù, della stessa età di Pietro, quindi sui ventisei anni, non eccessivamente bella ed attraente, secondo lo stato d'animo della giovane e di chi la osservava. Era soprattutto, ed era più che evidente, eccessivamente rigida nel portamento, severa più del necessario con i suoi allievi e Cosimo e Pietro erano i suoi allievi, uno lo era stato, l'altro stava per diventarlo. Cosimo fece le presentazioni e lei non disse una parola, se ne stava severa seduta dietro la scrivania, con le mani nervose che si tormentavano l'una l'altra ed il viso triste come se stesse per subire un'ingiusta condanna. Cosimo nel presentare Pietro disse che suo cognato era giunto tre giorni prima dall'Italia, che conosceva l'inglese e che necessitava far pratica della lingua di tutti i giorni; disse pure che si era laureato in Italia e che era un giovane studioso e pieno di buona volontà. La donna li guardava con commiserazione come dire: ho capito, siete due italiani venuti in America con l'intenzione di far fessi gli americani. Tutti gli italiani con la scusa di avere alle loro spalle una lunga serie di avvenimenti storici, di guerra, di lotte ed altro credono di aver dato la civiltà a tutta l'umanità! Cari italiani, è qui in America che trovate la civiltà vera, quella moderna, quella della ricchezza economica ma anche dello spirito libero. E' qui che dovete imparare non solo la lingua che non imparerete mai, ma anche il modo di vivere sociale che non conoscerete mai! Tutto questo Pietro lesse nello sguardo severo della donna, dall'espressione sarcastica e sdegnosa del viso.

Classificò la professoressa Wolgue una spietata razzista che aveva in odio, non sapeva perché, gli italiani ed era certo di non sbagliarsi. La professoressa Wolgue, da vera americana, non aveva simpatia per gli italiani per la loro prosopopea di appartenere a quella specie umana che aveva dato all'umanità i codici romani, i più grandi personaggi della storia, della scienza, delle arti, del pensiero: Roma, Italia faro di civiltà! Miseria, miseria, miseria, ecco cos'è l'Italia, gridava forte il silenzio della professoressa.

«Come mai Cosimo aveva scelto proprio questa donna – si chiedeva Pietro – eppure è evidente che essa ci detesta».

Ma Cosimo non si curava delle ostilità che incontrava nella terra che lo ospitava e lo considerava come un corpo estraneo contro cui gli anticorpi sociali si coalizzano.

Cosimo concedeva questa opposizione da parte degli aborigeni attuali americani che, pur essendo del luogo non hanno saputo trovare una soluzione ai loro problemi e vedono con invidia e rancore i forestieri superare le difficoltà ed imporsi sia economicamente che socialmente.

Questa è la categoria degli americani falliti, quelli che hanno perso tutte le gare della vita perché incapaci, pavidì, uomini senza iniziative, senza idee, poveri relitti umani buttati in un cantuccio della loro terra e capaci solo di stendere la mano per una misera elemosina mentre gli uomini veri, quelli che hanno intelligenza ed iniziativa trionfano, non ha importanza se sono americani o emigrati in America, essi sono i vincitori.

E' questo che ha di bello l'America, sa essere il paradiso degli uomini veri e l'inferno degli ignavi.

La questione degli uomini di razza negra esiste ma l'America ha saputo valorizzare i negri di valore e molti di essi hanno occupato nella società dei bianchi posti di grande responsabilità.

L'America premia la genialità, l'intraprendenza, condanna l'indolenza, la passività, il parassitismo.

Tutti questi concetti sull'America incominciavano a farsi strada nel pensiero di Pietro, Cosimo li aveva maturati già da tempo, egli lascia che la professoressa Wolgue si divori il fegato davanti alle possibilità economiche che hanno certi stranieri che pagando la hanno al loro servizio; lei, una professoressa americana, al servizio di uno sporco, miserabile italiano! D'altro canto sono gli stranieri, più che i nativi, che si rivolgono a lei per imparare la lingua del luogo; sono clienti e lei li deve sopportare. Pazienza! Cosimo prese in disparte il cognato e gli comunicò che egli si assenterà da New York per una settimana perché i suoi impegni lo portano altrove. Pietro durante la sua assenza dovrà far da solo il tragitto casa-studio della professoressa e ritorno, comunque gli diede un foglio con scritto l'indirizzo dell'insegnante in modo che qualunque tassista potesse condurlo nel posto indicato. Cosimo si stava comportando proprio come un padre o un fratello maggiore. Cosa aveva fatto Pietro per meritare questo trattamento? Nulla, anzi!

Cosimo saluta Pietro, saluta la professoressa e va via.

Restano nello studio Pietro e l'insegnante e finalmente il giovane sente la voce della donna. Una voce giovanile, ben modulata, una voce che Pietro classifica fra le più belle voci di donna sentite.

Istintivamente confrontò il ricordo della voce di Evelina, la fidanzata di Luigi, con questa di Elisabeth Wolgue. Evelina era più bella di Elisabeth, ma Elisabeth aveva una voce più gradevole di quella di Evelina, più armoniosa, più amabile.

«Tu sei laureato, hai studiato l'inglese. Mi permetti d'interrogarti per conoscere fino a che punto conosci questa lingua?».

«Fai pure – rispose Pietro – interrogami».

Dopo che l'ebbe interrogato e che Pietro rispose alle sue domande, la professoressa concluse: «Sì conosci abbastanza bene la nostra lingua. Non ci sarà bisogno di lezioni di grammatica e sintassi, limiteremo le lezioni ad un quotidiano dialogo che ti servirà per esercitarti. Il mio impegno sarà quello di correggere la tua pronuncia, tu parli l'inglese europeo con la pronuncia italiana. Arriveremo a parlare l'inglese americano con la pronuncia americana. Va bene?».

«Benissimo, miss Elisabeth!».

«Dimmi una cosa: mister? Come ti chiami?».

«Pietro in italiano e Peter in inglese, credo».

«Mister Peter. Come mai la tua pronuncia italiana è diversa da quella di tuo cognato che è italiano come lo sei tu?».

Pietro stette un po' a pensare: «Questa domanda è insidiosa. La signorina ce l'ha con Cosimo.

Forse non si sono capiti ma io voglio difendere Cosimo da qualunque insinuazione». Poi domandò:

«La tua domanda è attinente a la lezione che tu mi stai facendo oppure è una tua particolare curiosità?».

La signora insegnante andò su tutte le furie: «Perché dovrebbe essere una mia particolare curiosità?».

«Appunto, te lo sto chiedendo, rispondi».

«Stai a sentire, bello mio, se tu incominci in questo modo irritante, quella è la porta, te ne puoi andare, la lezione finisce qui».

«Oh no. Cara la mia professoressa! La lezione finirà quando sarà passata l'ora. Se non vuoi che io faccia domande sconvenienti, incomincia tu a non fare domande fuori luogo. Perché vuoi indagare sulla diversità di pronuncia tra me e mio cognato?».

Dopo lo scatto d'ira, la signorina s'era calmata.

«Perché, perché con tuo cognato non sono riuscita a fargli cambiare accento, ecco perché, non certo per mia curiosità ma per studiare la ragione del mio insuccesso con lui sapendone la causa».

«Ecco, ora hai chiarito il perché de la domanda ed io ti rispondo: in Italia si parla tutti la stessa lingua ma ogni regione ha il suo dialetto ed ogni dialetto dà una tonalità diversa alla lingua. Io sono dell'Italia del Nord, mio cognato è dell'Italia del Sud, tutto qui».

Dopo questo battibecco i due si quietarono. Passò l'ora di lezione, Pietro chiese il permesso di telefonare, avvertì l'autista che sarebbe sceso nel portone, salutò l'insegnante, prese l'ascensore ed aspettò sul portone l'arrivo dell'auto.

L'indomani avrebbe rivisto Elisabeth, non sapeva dare di lei un altro giudizio che quello che aveva già pensato: una razzista che ce l'aveva con gli italiani ed in special

modo con gli italiani del Sud, con Cosimo al quale non era riuscita a fargli cambiare pronuncia, ma aveva scelto male il suo interlocutore, Pietro avrebbe difeso Cosimo al più piccolo cenno di critica malevola. Cosimo non si doveva toccare se si voleva andare d'accordo con lui. Punto e basta.

Cosimo si era allontanato dalla sua casa e per una settimana sarebbe rimasto lontano; quale direzione avesse preso e dove fosse andato rimaneva un segreto come tutto ciò che Cosimo faceva a New York. Non era solo Pietro ad ignorarlo ma anche Bice era tenuta all'oscuro dell'operato del marito. Se qualcuno avesse chiesto a Cosimo il perché di questa segretezza, Cosimo avrebbe risposto scherzando: non voleva coinvolgere nessuno nelle sue fosche faccende. Meno la moglie sapeva meno rischi correva e lui più tranquillo stava. Cosimo su queste cose scherzava; ma scherzava davvero? –

Si chiedeva Pietro.

Nella grande e ricca dimora dei coniugi Cardacci i due fratelli, Bice e Pietro, erano rimasti soli. Vi erano due servi di colore ma questi facevano parte dell'arredo della casa, come il divano o la tazzina per il caffè, erano cose che servivano quando servivano, altrimenti se ne stavano per conto loro.

Una mattina, facendo colazione assieme, Pietro disse a sua sorella: «Vorrei telefonare ai nostri genitori, sentire la voce della mamma».

«Telefoniamo», quasi gridò Bice e formò il numero del telefono. Rispose il padre e riconobbe la voce della figlia «Bice cara. Come stai? State tutti bene? Sì? Anche noi, Pietro? Cosimo?».

Bice chiedeva della mamma «Tua madre non è in casa, è andata a far la spesa, sì, sì, le darò le notizie che mi dai; sì, ciao! Pietro? Che piacere sentire la tua voce. Ti devi acclimatare, sei in America ora, tutto diverso, tutto grande, immenso? – Quando ero giovane – diceva il padre – e pensavo di venire lì anche io, la voce che più circolava sull'America era che bastava dare una picconata in terra per vedere zampillare il petrolio, tale era l'abbondanza, E' sempre così?» chiedeva celiando il signor Lentini.

«Non credo; ma l'abbondanza c'è in America e si vede – rispondeva Pietro. Cosimo ha una bella casa, un automobile che sembra un pullman, sì, sì stanno proprio bene...» e la conversazione continuò. Quando terminò Pietro chiese a Bice: «Hai nostalgia dell'Italia?». «Tanta! – rispose Bice – forse di tutta l'Italia no, la conosco poco, ma molta nostalgia ho di Manarola, le cinque terre, Genova, Liguria, tanta, tanta!».

«Anche io – affermò Pietro con la voce rotta dall'emozione – anche io ne ho tanta e di tutta l'Italia;» e continuò: «Sento come una voce dentro di me che mi dice: Olà Pietro! Che fai in America? Che devo rispondere al campanile della nostra chiesa in Manarola? Alla spiaggia, al porticciolo di Manarola dove ancoravo la Esmeralda, ai fondali pescosi del Golfo del Tigullio dove le spigole da quindici chili saltano come grilli, al vino generoso delle Cinque terre? Al monte Moro delle alture di Genova, a

Corso Italia, lungomare del capoluogo ligure, a tutte le pietre, ai sassi, ai torrenti Bisagno e Polcevere che solcano il suolo della Superba, al porto di Genova e a tutte le altre cose della natura e dell'opera dell'uomo, che devo rispondere al loro richiamo? – Pietro non parlava a la sorella ma con se stesso. – Che cosa sto facendo in America? Nulla, dovrò rispondere che non faccio nulla? E loro mi domanderanno ancora: – Perché te ne sei andato? Se tu non fai nulla in America perché non ritorni? Potevi restare nella tua tranquilla Manarola o trasferirti a Genova per insegnare storia e filosofia nei suoi licei, potevi e non hai voluto.

Era un rimprovero che le tante cose lasciate in Italia facevano a Pietro e Pietro rispondeva che non era andato in America per non far niente ed arricchirsi alla faccia degli americani che si lasciavano rubare i loro dollari; era andato in America perché in Italia si sentiva respinto dalle stesse cose, persone e istituzioni che ora lo chiamavano, pazze d'amore per lui e sconsolate per essere state abbandonate da lui.

Lui non aveva abbandonato nessuno, era stato rifiutato dalla patria e aveva ubbidito, si era levato d'attorno, si era nascosto nella grandiosità dell'America; infatti, chi era lui nella baraonda di quella terra? Era meno che nulla, meno di un moscerino, di un granello di sabbia, nulla era.

Qualcuno Pietro aveva abbandonato in Italia: i suoi genitori. Chi altro? Forse Luigi? No, l'impiegato di banca dottor Luigi Marchesi non si era neppure accorto che l'amico Pietro aveva cambiato aria, egli era sicuramente impegnato nel suo lavoro e il suo cuore e i suoi sensi erano spinti al massimo nell'adorare quella bellissima creatura, dono divino, che il destino gli aveva fatto incontrare in casa dei genitori di Pietro e che la madre di Pietro aveva destinata invano al proprio figlio.

Ora Pietro aveva incontrato, qui in America, una ragazza, ma questa ragazza non aveva la delicatezza di Evelina, non aveva il suo fascino, era una donna americana, severa con se stessa e gli altri, con molti spigoli e che odiava, ingiustamente, gli italiani. Poteva un simile mostro sostituire Evelina? La signora Lentini poteva essere contenta della donna che si era avvicinata a suo figlio? Ora il pensiero di Pietro lo portava lontano e si inoltrava in un impossibile futuro che certamente non si sarebbe avverato.

«L'altra notte ho sognato Menarola», parlò Bice interrompendo il corso dei pensieri del fratello.

«Ho sognato che scendevo i gradini di quella strada in discesa che dalla piazza di Manarola porta alla spiaggia. E' la strada più aggraziata che si possa immaginare, tutta ciottoli e fossi e quando piove fangosa, eppure, nel sogno, pur restando com'era, mi sembrava bellissima».

«E' vero – confermò Pietro – anche ciò che ci è sgradito quando si è sul posto, pensato o sognato, da lontano, ci sembrerà bello per il semplice fatto che è una parte del nostro paese».

«Beh! – continuò la Bice – io scendevo per quella strada sconnessa quando mi venne incontro la mia amica Teresa e mi chiese dove avevo nascosto quella cosa di cui non sapeva niente e ci mettemmo a cercare questa cosa che né io, né lei sapevamo cos'era». Così era finito il sogno di Bice; Pietro più che rievocare sogni si soffermava sulla considerazione che nell'animo di ogni emigrante resta sempre l'impronta del paese di origine, un pensiero costante quasi un dolore, una malinconia, uno struggimento, un'angoscia, un desiderio, tanto da essere un'anima in pena. E Pietro andava oltre, pensava ad un richiamo che veniva da lontano ed accoppiava le due cose e con questo concludeva che non solo chi è lontano dal suo paese sente la nostalgia di esso ma che l'ambiente che l'emigrato ha lasciato sente la sua mancanza. Era una conclusione illogica come se le cose, le strade, gli edifici, i lampioni, gli alberi, l'asfalto delle strade ed altro possano avere sensi tali da percepire la presenza o l'assenza di elementi che compongono l'insieme dell'habitat in cui sono inseriti.

È una concezione assurda la sua ma egli la sentiva veramente ed udiva, udiva proprio, le voci delle cose che gli chiedevano ragione della sua assenza e lo imploravano di ritornare.

Pensava che l'uomo vivesse in simbiosi con l'ambiente, che l'uomo rappresenti un elemento in stretto contatto con altri elementi che costituiscono nel suo insieme la natura. Era portato a pensare che anche le opere dell'uomo: case, giardini, vie, panchine di ferro, di legno, di cemento, monumenti, campi di calcio, chiese, pali e tralicci diversi per sostenere cose diverse: insegne di vie, impianti elettrici, avvisi pubblicitari ed altre cose facessero parte, ormai, della natura, sia perché costruite da materiale naturale, sia perché inserite nella natura, in sintonia con essa e utili all'uomo.

Tutte queste cose, belle o brutte, che l'uomo con la sua intransigente autorità impone al mondo deve essere di necessità natura, promosse tali per le loro utilità all'uomo, per la loro anzianità di servizio all'uomo ed infine per la loro validità estetica. Tutto questo pensava Pietro nella sua paranoia di uomo che sente profondamente il dialogo con la natura.

Pietro aveva da dire a Bice qualcosa di più concreto che riguardava non le sue allucinazioni sulle cose che popolano il mondo ma sul suo lavoro in America, perché lui non voleva restare inoperoso e vivere sulle spalle degli altri, non era un parassita, una sanguisuga, lui! Se questa situazione fosse andata per le lunghe a lui non restava che tornarsene in Italia.

La sorella l'ascoltò, poi disse che lo capiva, disse ancora che ne avrebbe parlato col marito ma che la cosa non era poi tanto urgente perché lui era da pochi giorni giunto in America ed era ancora stressato dall'impatto con un nuovo modo di vivere.

Pietro capì che Bice aveva lo stesso modo di ragionare del marito e ritornò alle sue riflessioni.

Pensò addirittura ad Evelina. Le sue rimembranze l'avevano portato al ricordo di quell'adorabile Evelina che l'amico Luigi aveva carpito da uomo rapace, distruggendo col suo ratto i desideri della signora Lentini che aveva destinato quell'incantevole ragazza al proprio figlio, a Pietro. – Forse – pensava – quella visita improvvisa delle due donne a casa Lentini non era avvenuta per caso. Forse le due madri avevano programmato l'incontro di Evelina con Pietro ma quel gattone in agguato aveva mandato all'aria ogni progetto. Poi, nella mente di Pietro era avvenuto l'accostamento di Elisabeth con Evelina, una avvenente e desiderabile ma le cui imagine andava sbiadendosi nel ricordo, l'altra meno piacente, meno desiderabile ma presente. C'era però una difficoltà per lui, comune alle due ragazze: nessuna di loro si sentiva attratta da lui, almeno pensava che fosse così.

Evelina senza esitazione aveva scelto Luigi; Elisabeth sceglierà un altro. Il risultato per Pietro sarà lo stesso. C'era una sola consolazione per Pietro, lui credeva di non sentirsi, né di essersi sentito attratto né dell'una, né dell'altra, ma lo credeva soltanto! Ma allora se le due ragazze lo lasciavano indifferente, perché pensare a loro, fare accostamenti, rompere l'amicizia con Luigi o con con qualunque altro che mirasse a portargli via Elisabeth? Portargli via Elisabeth! Ma chi se ne frega di Elisabeth! Lui, Pietro, se ne fregava altamente di Elisabeth. Però, quando più tardi, sedette di fronte a lei per la lezione di inglese parlato, la scrutò con attenzione, ne esaminò il fisico, il sorriso e ascoltò la sua voce. «Non c'è male! – pensò – parla bene, ha una bella voce e i suoi denti sono bianchi», poi rispose in un inglese americano alle domande della professoressa.

Pietro rispondeva correttamente, non soffriva di datismo lui, non parlava le lingue estere in modo sbagliato. La dottoressa non si trovava davanti un alunno come poteva essere Cosimo che non sapeva intonare bene l'inglese sbagliava gli accenti: era questo che irritava l'insegnante e dalla sua bocca uscivano giudizi avventati che nulla avevano a che fare con l'intelligenza di Cosimo.

Pietro detestava quella donna perché era ingiusta col cognato e forse lo era anche con lui. Quella ragazza però, a guardarla bene, poteva anche piacere, aveva una bella voce e denti bianchissimi, doti che a Pietro piacevano, ma per tutto l'altro meglio non parlarne, era una frana, era una donna quella?

Stava pensando male di Elisabeth? Peggio per lei che non sapeva attirarsi la simpatia: sempre agrugnita, sempre pronta a rintuzzare, il suo silenzio offendeva! E spesso era imbronciata, muta. Che donna impossibile!

«Che donna impossibile! – ripeteva Pietro – Eppure se solo sorrisesse, se solo facesse vedere i suoi denti bianchi, farebbe venire il desiderio di baciarla. Io la bacerei ma solo sulla bocca! Lei ha una bella voce, bellissima anzi. Chi sa che intonazioni darebbe alla sua voce parlando d'amore. Vorrei proprio sentirla parlare d'amore a me: mio adorato, mio amore, darling, ma che amore! Quella mi disprezza», pensava Pietro

mentre la professoressa gli insegnava che una lingua che si rispetti non deve mai essere uno slang, « eppure – continuava Elisabeth – voi italiani parlate la nostra bella lingua come se fosse uno slang. Voi lo chiamate gergo, mi pare». E diceva questo mentre lui pensava di baciarla.

«Vipera! Ce l'hai con gli italiani, specialmente con Cosimo. Che? Baciare quella strega. Pensavo di baciarla! Che stupido! Mi lascio impressionare da due denti bianchi: sono sicuro che di denti bianchi ha solo quei due davanti, come i conigli. Gli altri saranno cariati e in quanto alla voce beh!

Non sempre ha una bella voce, certe volte ha una voce stridula, sì stridula e sgradevole. Al diavolo lei e tutta la sua prosopopea e poi dicono che sono gli italiani ad essere presuntuosi perché sono discendenti dei romani. Parlare la loro bella lingua come se fosse uno slang. Accidenti a lei, ma quale è questa bella lingua? La sua?».

L'ora di lezione era terminata, Pietro uscì da quella stanza con un diavolo per cappello, era furioso, adirato verso la sua insegnante. La salutò in modo sbrigativo e alquanto sgarbato, cosa che lei percepì benissimo.

«Quello sgorbio mi detesta come detesta tutti gli italiani. Cambierò professoressa, appena torna Cosimo gli dirò che non ho bisogno di prendere lezione di inglese da una ragazza che offende tutti gli italiani avendo pregiudizi infondati e denigratori su tutti noi».

Uscendo dal portone e cercando tra il turbinio delle auto nella strada, il taxi che lo avrebbe portato a casa, volle dimenticare la miss professoressa di inglese. Sedutosi in taxi però ecco che la figura di Elisabeth si delinea ben netta nella sua immaginazione. Come una saeta gli venne in mente che Elisabeth lo rifiutava come lo aveva rifiutato la sua patria, l'Italia. Immaginò Elisabeth con in testa il cappello torrito come è raffigurata l'Italia sulla carta bollata: Elisabeth assomigliava all'Italia e come l'Italia lo respingeva. Arrivò pure ad un'altra conclusione e cioè che Elisabeth con il cappello torrito assomigliando all'Italia non poteva essere una donna brutta perché lui non riusciva ad immaginare l'Italia brutta.

Con tutta l'amarezza possibile egli vide Elisabeth cambiare aspetto: non solo gli piacque la voce della ragazza e i suoi denti bianchi, ma anche il suo viso, il suo corpo e finì col concludere di essersi quasi innamorato della sua insegnante.

Elisabeth non era donna da amare, non aveva la grazia di Evelina, la sua eleganza, il suo sorriso smagliante! «Un momento – gridava a se stesso Pietro – in quanto a sorriso Elisabeth non era seconda a nessuno, aveva belle labbra e denti bianchissimi». Pietro pensava ancora: «Io non amo Elisabeth ma ho per lei una forma di antipatia camuffata da falsa passione. Quella ragazza non ha alcuna attrattiva. Forse la detesto perché ha tutto ciò che ho io restando nella sua terra mentre io per avere ciò che ha lei ho dovuto lasciare il mio paese lontano». Pietro non conosceva ancora bene gli

americani, non poteva esprimere alcun giudizio su di loro. Doveva far passare gli anni e conoscerne parecchi per farsi un'idea su di loro.

Se la nostalgia lo prendeva di tanto in tanto non era perché subiva soprusi o pregiudizi da parte degli americani ma solo perché, avendo trascorsi gli anni in un dato luogo si era abituato a vedere le cose come le aveva sempre viste fin da bambino: il campanile della chiesa a sinistra, l'albero di mimosa a destra e la piazza principale del paese sullo sfondo.

Trovandosi ora in un altro paese non vedeva più il campanile, l'albero di mimosa e la piazza al loro posto e si dava da fare per fissare questi particolari nel nuovo panorama e non trovandoli ci restava scontento: tutto qui! Ma forse non è così semplice, c'è qualcosa di più profondo, il sentimento o un certo fluido che va dall'uomo alle cose e che lega nell'affetto e nel pensiero le cose all'uomo. Chi lo sa?

Ora prendeva lezioni di inglese parlato da Elisabeth, così voleva Cosimo ma anche lui lo voleva.

Ma perché lo voleva? Che interesse aveva lui di continuare a prendere quelle lezioni? Nessuno interesse!

Aveva detto a Cosimo che quelle lezioni di inglese lo potevano agevolare nella ricerca di un lavoro, se aveva fatto capire questo a suo cognato aveva mentito perché quelle lezioni non gli servivano a nulla; lui sapeva l'inglese e lo sapeva bene, non aveva bisogno di prendere lezioni da Elisabeth! Ma allora, che cosa significava tutto questo voler lasciare le cose com'erano e continuare a frequentare Elisabeth che non sopportava. Aveva detto a se stesso che non poteva accusare gli americani di averlo sottoposto a soprusi e a pregiudizi; aveva mentito anche questa volta. Aveva subito soprusi e pregiudizi da una americana. Elisabeth. Forse quei pregiudizi non erano diretti a lui personalmente ma a Cosimo, ma come italiano lui doveva sentirsi offeso e lo era: ecco perché detestava quell'americana e con lei tutti gli americani che non meritavano il suo risentimento. Per lui quella ragazza rappresentava un grosso problema; avrebbe fatto bene a lasciarla al suo destino; un saluto, un arrivederci ed ognuno per la sua strada. Ma invece no! Lui voleva stare con lei almeno per un'ora al giorno, l'ora di lezione.

Cosimo aveva fatto ciò che il suo cuore gli comandava: pagare miss Elisabeth per le lezioni di inglese parlato. Pagate le lezioni Cosimo andò via, lasciando il cognato a tu per tu con la sua insegnante. Pietro temeva la sua insegnante, e subiva la seduzione che ella emanava dal suo corpo di femmina moderna, indipendente e libera e Pietro a queste qualità aggiungeva l'aggettivo "americana". Ora Pietro ed Elisabeth, seduti al tavolino, uno di fronte all'altra, incominciano per la decima volta la lezione di inglese parlato dagli americani; da dieci giorni si conoscevano ed ancora non avevano capito che cosa li unisse; non certo le lezioni impartite da Elisabeth, li univa, non certo la simpatia e l'antipatia li univa; se esistesse il destino si poteva pensare che il destino li

unisse; ma il destino non esiste, il nostro destino ce lo creiamo e loro andavano creandosi quella forza attrattiva che li teneva uniti ma forse questa attrazione agiva solo su Pietro perché Elisabeth ad un certo punto della lezione disse al suo alunno: «Ho dimenticato di dire a tuo cognato che dobbiamo sospendere le lezioni».

Pietro rimase sorpreso da questa novità per lui inaspettata e non gradita.

«Dobbiamo sospendere le lezioni! E perché?», chiese.

«Perché vado in ferie, a riposarmi un po'».

Andava in ferie a riposarsi un po' e lo lasciava così solo e senza aver terminato il corso delle lezioni.

Andava a riposarsi un po', quindi era stanca, stanca di lui – continuava a pensare Pietro. Si sentì abbandonato, si sentì solo in una città che gli digrignava i denti minacciosa. A casa vi era la sorella Bice, l'affettuoso cognato Cosimo, ma Pietro senza Elisabeth si sentì solo ed abbandonato.

«Accidenti a me! – si gridò dentro – ma perché debbo sentire questo strano vuoto nel mio animo.

Ma allora sono proprio innamorato di questa ragazza!».

«E dove vai a riposarti?», chiese cercando di mantenersi pacato e indifferente. «Vado in Florida, a Miami».

Silenzio; Pietro pensò: «va a Miami, certo, e perché no? Siamo in estate e lei va la mare!».

«Ho pensato – disse lei – che durante la mia assenza tu potresti continuare le lezioni da solo, scrivendo invece di parlarlo in un inglese corrente, al mio ritorno leggeremo insieme quello che hai scritto. Ti va?».

«Ti posso telefonare?», chiese timoroso lui.

Gli sembrò che il viso della ragazza si fosse illuminato di una strana luce: «possibile? – si chiese – che lei s'aspettasse questa domanda?».

«Ma certo. Possiamo continuare le lezioni per telefono».

«Lascia perdere le lezioni», disse lui durissimo e ripeté:

«Ti posso telefonare?».

«Certo che lo puoi. Ti lascerò il numero dell'albergo prima di partire».

–«E se venissi a trovarti? Se partissi con te?».

Non si sbagliava, la ragazza gradì molto quelle parole.

«Andare in ferie assieme – esclamò esultante – sarebbe meraviglioso!».

Seguì un silenzio molto significativo, i due giovani si guardarono negli occhi molto emozionati e alquanto confusi.

Ruppe il silenzio lei: «Beh! – disse – continuiamo la lezione».

«Costa caro un mese di ferie a Miami?».

«Perché lo chiedi? Vorresti venire sul serio anche tu?».

Ma certo che Pietro avrebbe voluto andare per un mese a Miami assieme alla sua Elisabeth ma Pietro non era libero di decidere, prima perché non aveva il denaro sufficiente e poi perché, dipendeva da Bice e da Cosimo, era loro ospite, erano loro che pagavano per lui.

Era un momento magico quello; volle fare a Elisabeth una confidenza.

«Io non dispongo di molto denaro – disse – non ho ancora trovato un lavoro e non voglio gravare ancora di più sui miei parenti. Hanno fatto e stanno facendo molto per me; forse a giorni riceverò un invito a presentarmi in un ufficio di spedizione nel porto e senz'altro sarò assunto come broker.

Quando avrò uno stipendio, potrò programmare le ferie anche per noi due, ora non posso. Non ho denaro!».

«Se è per il denaro – disse lei – ho messo da parte una cifra sufficiente per due persone; potremmo andare a Miami assieme, pagherò io. Un'altra volta sarà il tuo turno, pagherai tu».

Pietro rimase ammaliato dall'invito di Elisabeth, tutti i suoi dubbi sul suo nascente amore per lei, i suoi azzardati giudizi, le sue incertezze svanirono in un turbinio di sensazioni e di gioia che gli riempì l'animo.

Non poté frenare il suo slancio amoroso, cercò le mani di lei che teneva sul tavolo e le strinse con calore.

«Amore mio – esclamò – non puoi credere quanta gioia mi danno le tue parole. Io non posso accettare la tua proposta ma ti sono grato per la tua generosità. Vai tranquilla in ferie da sola per questa volta, ti chiedo solo di pensare a me almeno tre volte al giorno, al mattino appena ti svegli la sera quando vai al letto e la notte nei momenti in cui sei sveglia. Io da parte mia ti seguirò tutto il tempo che starai lontano da me, in tutte le ore del giorno il mio pensiero ti cercherà tra le onde del mare dove tu ti tufferai, sulla sabbia della spiaggia di Miami, fra le lenzuola del letto dove dormirai, in qualunque momento ricordati che c'è un uomo innamorato che pensa con sincero amore e dedizione completa a te, ricordalo! Al tuo ritorno il nostro rapporto sarà un altro, perché io mi sono innamorato di te e ti desidero e farò di tutto per renderti felice. Non posso partire ora con te per Miami però ti verrò a trovare e passeremo insieme qualche giorno. Dammi il nome dell'albergo, il numero di telefono e aspettami che verrò da te».

L'espressione del viso di Elisabeth era di una gioia infinita, il serio contegno che Pietro aveva notato sul viso della giovane era scomparso ed Elisabeth gli apparve di una bellezza radiosa, era bellissima.

«Telefono all'agenzia per avere l'indirizzo e il nome dell'albergo di Miami ed il numero del telefono».

Pietro ascoltò quell'incantevole voce come un canto angelico: l'amore crea queste sensazioni di struggente delizia!

Pietro aveva il fuoco dentro, non sapeva più controllare il suo dirompente amore, prese il viso della ragazza fra le mani, l'attirò a sé e la baciò con dolcezza sulla bocca. Elisabeth corrispose al bacio con un delizioso abbandono.

Il loro amore era esploso; tutto chiaro, non c'era angolo dei loro sentimenti da esplorare, il loro amore era sincero, completo, era inequivocabile amore. Ormai le lezioni di inglese parlato erano messe da parte, Pietro non aveva più voglia di parlare quell'inglese americano, parlava in lingua inglese, in italiano, si capiva in qualunque lingua che amava Elisabeth e che era felice perché Elisabeth lo amava.

Il giovane smaniava, non resisteva a restare nel chiuso di quella stanza, aveva bisogno di aria, voleva scendere sulla strada e gridare al vento che era innamorato di Elisabeth; che il vento portasse quel grido ai quattro lati dell'universo, lo avrebbe riascoltato al passaggio dell'eco che tornava a lui.

Preso il biglietto con l'indirizzo dell'hotel di Miami scritto da Elisabeth, baciata ancora quella bocca che si protendeva a lui, scartò l'ascensore e scese a piedi le scale fino al portone. Poi il rumore della strada lo bloccò.

Era a New York e non a Manarola dove poteva confessare al mare che si era innamorato di un'incantevole ragazza, più bella assai di Evelina, più spontanea, più sincera, più libera, più, più, più.

Il mare del Golfo del Tigullio lo avrebbe ascoltato ma la sua voce, qui, nel tumulto dei rumori cittadini sarebbe stata sopraffatta da mille fragori e dispersa in parte dagli strombettii dei clacson e in parte dai rimbombi dei motori, così da renderla anche essa strepitio e non voce umana.

USA - New York

ITALIA - Genova